Un saggio sugli orientamenti della Chiesa

MONDO CATTOLICO E QUESTIONE COMUNISTA

Un tema centrale della vita politica italiana affrontato in un repertorio informativo che segue la evoluzione seguita al Concilio Vaticano II

« Bisogna considerare il mondo comunista e il mondo cattolico come un complesso di forze reali — Stati, governi, organizzazioni, coscienze individuali, movimenti di varia natura — e studiare se in qualche modo, di fronte alle rivoluzioni del tempo presente e alle prospettive di avvenire, siano possibili una comprensione reciproca, un reciproco riconoscimento di valori e quindi una intesa e anche un accordo per raggiungere fini che siano comuni in quanto sono necessari, indispensabili per tutta l'umanità ». Il passo è di Togliatti, da un discorso — molto noto e più che mai attuale — tenuto a Bergamo il 20 marzo 1963.

11 aprile 1963: pubblicazione della *Pacem in terris* di Giovanni XXIII. Anche qui una impostazione, che presenta una analoga latitudine e fecondità, innanzitutto dal punto di vista del metodo: « Giacché le dottrine, una volta elaborate e definite, rimangono sempre le stesse; mentre i movimenti suddetti, agendo sulle situazioni storiche incessantemente evolventisi, non possono non subire gli influssi e quindi non possono non andare soggetti a mutamenti anche profondi »; e ancora: « Può verificarsi che un avvenimento o un incontro di ordine pratico, ieri ritenuto non opportuno o non fecondo, oggi invece lo sia, o lo possa divenire domani ».

I due documenti sono richiamati, nelle stesse pagine, in un ravvicinato confronto testuale, nel saggio di Alceste Santini su *Questione cattolica, questione comunista*, che presenta l'indubbio pregio di costituire un agile repertorio, una sorta di prima, molto articolata informazione su un argomento tanto dibattuto (Edizioni Coines, pp. 175, L. 1800). Il saggio è apparso giusto all'inizio dell'anno, prima dell'ultimo congresso del PCI, dei due volumi sulla « questione comunista » che raccolgono la più recente elaborazione di Berlinguer intorno al motivo del « compromesso storico ». Prima del 15 giugno, a cui oggi è inevitabile riferirsi.

Confronto utile

E' già significativo che il lavoro di Alceste Santini, che da anni ha seguito e segue per l'*Unità* gli orientamenti vaticani, direttore di riviste come *Religioni d'oggi* e *Qualesocietà*, aperte alla collaborazione di studiosi marxisti e cristiani, appaia nell'ambito dell'« Universale Coines », per i tipi di una casa editrice cattolica dai manifesti orientamenti progressisti, nella serie di « politica e storia ». Breve e denso manuale, il tentativo di Santini di giustapporre e confrontare, ricostruire quasi al livello della cronaca quotidiana un dibattito di indubbio e grande spessore teorico e politico, è certamente altrettanto coraggioso che utile.

In un certo senso ci troviamo di fronte a una piccola summa: una grossa « nota » di sapore pubblicistico, che tende a rappresentare e interpretare i problemi e gli orientamenti del mondo cattolico, di fronte alla presenza e agli indirizzi del movimento e del mondo comunista. E' accaduto che questa testimonianza letteraria, che così rimarrà come un documento del tempo, sia stata apprestata in vista dell'anno santo 1975, aperto nel segno « del rinnovamento e della riconciliazione », e che la succinta analisi e la conseguente prospettiva dell'autore siano state confortate dalla presa della « questione comunista » nella società italiana.

In un certo senso, ancora, argomentazioni ed ipotesi sono cautamente sviluppate su un terreno che potrebbe apparire e in parte è « metapolitico »: la ricerca, attraverso la cronaca, mira a certi punti di confluenza o di distinzione (a certi « nodi », come si suol dire quando i problemi non sono sempre chiari in tutti i loro termini) che formano, in un più vasto contesto storico e internazionale, le due questioni specialmente in Italia; e le confluenze e distinzioni oggettivamente si richiamano altrettanto a dati sociali e ideali i quali non possono sfuggire né all'osservazione empirica né allo studio teorico.

Il « veniamo da lontano e andiamo lontano » pronunciato dal capo del partito comunista italiano in anni difficili, anni di transizione, di resistenza e di progresso, torna oggi alla memoria, al confronto di queste letture, quando gli avvenimenti contribuiscono per sé stessi a chiarire i nuovi livelli raggiunti da una profonda e non discontinua evoluzione della nostra storia nazionale e sociale: a dare, in altre parole, un senso meno provvisorio alla serie ormai lunga e forse più movimentata di quanto generalmente non si pensi, degli anni della repubblica.

Non ripercorreremo qui la traccia indicata da Alceste Santini. Quando infatti si risollevi lo sguardo dal giuoco comparativo fra le diverse posizioni partecipi di una gamma piuttosto intricata (e qui necessariamente semplificata) di problemi tuttora in atto, al filo conduttore e critico del ragionamento, ritroviamo agevolmente il bandolo della matassa: « i nodi che la Chiesa deve sciogliere », « le speranze e le contraddizioni di un pontificato » (quello di Paolo VI), « non più a rimorchio del processo storico », fino al « vero problema dei cattolici: l'identità e la credibilità ».

Il saggio si chiude con una analisi del sinodo che si è svolto nell'autunno del '74, e che ha posto al centro dei suoi lavori il rapporto della Chiesa col mondo contemporaneo. Il 27 settembre Paolo VI si pone e pone un problema, appunto, di identità, che a noi sembra corrispondere a un *Che fare?* della Chiesa di Roma: « Chi siamo noi? Che cosa stiamo facendo? Che cosa dobbiamo fare? Qual è oggi il ruolo della Chiesa nella società contemporanea? » Dove è evidente il respiro e la profondità dei quesiti, nell'apertura di un dibattito che insiste, come prima cosa, nella fermezza dei valori interiori e nella ricerca di un metodo.

Quanto al metodo (convergenti indicazioni di fronte alla realtà storica contemporanea erano affiorate già da un decennio nelle citate prese di posizione e di Togliatti e di Giovanni XXIII, affondando le radici su un sostrato più antico) alquanto diversi sembrano gli orientamenti e gli schieramenti: quello dell'episcopato latino-americano (« La Chiesa deve schierarsi dalla parte degli sfruttati »), quello degli episcopati africani e asiatici (condanna di ogni forma di colonialismo, vecchio e nuovo), quello degli episcopati europei, fra i quali risultano ancora forti, persino con qualche arretramento rispetto al Concilio, istanze « teologicamente arretrate », e che possono dirsi meno aperte sul mondo sociale contemporaneo e sui suoi svolgimenti, più tradizionaliste.

Ma a questo punto, probabilmente, l'analisi — qui soltanto abbozzata a mo' d'esempio — andrebbe estesa e particolareggiata: pensiamo alla Chiesa cattolica nel Nord America, a certe vistose contraddizioni che si sono colte nel drammatico groviglio sudvietnamita, all'intreccio delle più varie oscillazioni che tuttora si può rilevare in Europa come in Italia. La conclusione di Santini per quel che ci riguarda, è che « per noi marxisti, che sempre abbiamo guardato i nostri problemi in una dimensione mondiale e senza perdere di vista l'intreccio di forze in giuoco soprattutto dopo la svolta della Rivoluzione d'Ottobre, comprendere il senso generale di questo processo complesso è più che naturale. Non a caso sono in piena espansione nel mondo i movimenti e le correnti di ispirazione socialista ».

« Si tratta — aggiunge — di un processo complesso, non facile e non indolore, proprio perché il "rinnovamento" e la "riconciliazione" significano anche "rottura" di un equilibrio, per crearne un altro ».

Rinnovamento, riconciliazione, rottura: questi i termini che si ripropongono, dunque, in modo drammatico, e che dovranno essere risolti sul terreno razionale, al mondo e ai movimenti cattolici, quali emergono da una primissima indagine e ricognizione storico-sociale.

Per molti versi il mondo e il movimento cattolico italiano (anche il movimento politico dei cattolici, quindi la sua cultura) si trovano oggi al centro di un tale travaglio. Non ci sentiremmo, tuttavia, di insistere troppo su uno schema rigido, quale può essere quello emerso dagli schieramenti e dai dibattiti dell'ultimo sinodo. Abbiamo visto in questi anni, dal Concilio Vaticano II in poi, come certe posizioni siano soggette a modificazioni, a riassorbimenti, a pause e rinascite nei fermenti innovatori, a una dialettica per alcuni versi imprevedibile, per altri feconda e varia. All'interno di una linea di tendenza complessiva e di fondo, in cui sembrano prevalere gli elementi di « rinnovamento » e di « riconciliazione », non mancano insomma i problemi di una « rottura » anche aspra col passato, che può condurre a momenti pericolosi di tensione interna ed esterna.

Esperienza decisiva

In Italia il partito della Democrazia cristiana, sorto come movimento politico dei cattolici, è al governo da trent'anni: è un'esperienza decisiva, che per molti versi si presenta attardata su posizioni che non reggono al confronto di altre esperienze, di quegli orientamenti che sembrano prevalere e talora prevalgono là dove i cattolici sono all'opposizione o in posizioni potenzialmente ascendenti. Nella « questione cattolica », italiana e internazionale, è questo il primo « nodo » da sciogliere, e la comprensione della portata, della dimensione storica e politica di un tale laborioso processo, e del suo momento più attuale, non spetta a una sola parte. Non spetta nemmeno soltanto alla « controparte » comunista (l'espressione è del tutto impropria): ed è un compito degli intellettuali italiani, delle diverse forze sociali che operano nella configurazione politica, nazionale, a cominciare, ci sembra abbastanza ovvio, da quelle che si richiamano alla tradizione laica e alla tradizione socialista, fra cui esistono indubbie e sostanziali distinzioni.

Enzo Santarelli

La « campagna di alfabetizzazione » nei villaggi della Somalia

Lezione nella boscaglia

Un programma capillare di istruzione che, dopo le città, investe i centri più sperduti del paese — Un esercito di giovani insegnanti nelle campagne colpite dalla siccità aiuta contadini e pastori a diventare protagonisti di un grande progetto di trasformazione sociale e culturale — La emancipazione delle donne e le resistenze alla nuova legge che regola i rapporti familiari

DI RITORNO DALLA SOMALIA, *agosto*

La campagna di sedentarizzazione dei nomadi, di cui ho parlato nel precedente articolo, è stata una vittoria sulla siccità. La seconda vittoria contro la carestia: le ha impedito di nuovere oltre il limite. La prima vittoria è stata quella di un paese che ha saputo organizzarsi per farvi fronte, che ha saputo utilizzare gli aiuti. La Somalia ha sopportato buona parte del peso di un milione di abitanti ridotti all'improduttività, da curare, da nutrire, da rimettere in forza. Bisogna aver visto quelli che arrivavano, ridotti a scheletri dalla fame, subito ricoverati nell'ospedale da campo centrale, di primo soccorso, con le ipodermoclisi in funzione, in piena boscaglia. A Gehen, per esempio, nel Galgaduth, 24.886 rifugiati, quando ho visitato quel campo. Vi sono giunto dopo centinaia di chilometri in Land Rover, per le piste di un paesaggio bruciato, impietoso. Mi avevano spiegato che il problema non era l'acqua dei pozzi, che continuava a esserci, tanto più che in questi anni se ne sono scavati molti, ma nell'acqua dal cielo, quella per i pascoli, che non avrei più ritrovato in quella boscaglia altre volte percorsa, in mezzo al verde. Uno spettacolo triste, che dà la misura di questo flagello.

A Gehen ho trovato l'organizzazione somala, il segno di una società che adesso sa e può intervenire, che anche così esprime una sua ritrovata unità nazionale, un tessuto popolare altrettanto unitario, l'impegno collettivo per la comunità. Ma ho visto anche gli aiuti, giunti soprattutto dai paesi scandinavi e da quelli socialisti, dall'ONU, dalla CEE. Importante è che li abbia trovati. Non s'è verificato in Somalia quello che in tanti paesi poveri colpiti dalla carestia è avvenuto: che gli aiuti si sono fermati nelle città, fagocitati dagli speculatori, o nella migliore delle ipotesi lasciati marcire, deteriorare per impotenza organizzativa. E' una questione di onestà, ma legata a una capacità di organizzazione, e a quello che c'è al fondo di entrambe, la sconfitta del neocolonialismo, dei gruppi sociali interni (le nuove borghesie generate da quelle "compradoras" dell'epoca coloniale), di esso intermediari.

Le vittorie sulla siccità vanno viste davvero da questa angolazione, e allora si capisce come possono essersi avute, mentre il paese era impegnato anche nella « campagna rurale », per l'alfabetizzazione di massa dei pastori e dei contadini, per la loro assistenza sanitaria, per il censimento della popolazione e del bestiame, per la creazione di nuove strutture di vita politica.

Occorre tenere presente che anche in Somalia s'è avuto il contraccolpo della "crisi petrolifera" occidentale. Ben inteso, il contraccolpo è stato diverso da quello che s'è avuto in altri paesi africani, del tutto dipendenti. L'economia somala, con la rivoluzione, s'è considerevolmente liberata da tale subordinazione, gode di un ricco interscambio con i paesi socialisti, opera secondo criteri di programmazione e di piano, è stata in grado insomma di far fronte all'aumento dei prezzi mondiali sia imponendosi una politica di austerità, sia manovrando le proprie previsioni di sviluppo in modo da portarlo avanti senza far pagare un prezzo troppo alto agli strati popolari.

E tuttavia le difficoltà a cominciare dal 1974 si sono fatte sentire, determinati prezzi perfino di generi di largo consumo sono aumentati, uno sforzo al paese lo si è dovuto chiedere. Soprattutto per non rinunciare a quello che la rivoluzione ritiene centrale, cioè al progetto di una società economicamente indipendente e governata dai principi socialisti. Vale a dire le riforme sociali. La campagna rurale, l'« Ololaha » fra il 1974 e il 1975, per prima. Nel 1973 c'era stata la alfabetizzazione di massa nelle città e nei villaggi maggiori (quasi cittadine) del retroterra. La seconda fase, e s'è visto non solo per l'alfabetizzazione, cadeva in periodo di crisi economica. Rinunciarvi avrebbe voluto dire venire meno a un impegno essenziale per un regime che si richiama al socialismo, quello di « alfabetizzare le masse », di estendere la scolarizzazione. Ma avrebbe voluto dire, inoltre, privarsi della ricchezza sociale indispensabile alla trasformazione economica, quella di un popolo fatto entrare nel mondo del sapere, avviato a superare le sue arretratezze culturali, avviato a diventare il reale protagonista della ricostruzione nazionale, posto in condizioni di esprimere i quadri per lo sviluppo e la rivoluzione stessa. Così nell'agosto dell'anno scorso, 125 mila persone, per quattro quinti studenti delle medie sono andati in boscaglia dopo un periodo di seria preparazione, a insegnare, a fare gli infermieri, a conoscere il mondo contadino e pastorale, a entrarvi dentro per imparare loro stessi, a farsi militanti fra i militanti dell'Ufficio politico (così si chiama l'organizzazione politica di avanguardia).

Ebbene l'« Ololaha » è terminata a febbraio, con un successo perfino insperato. Si sono fatti i censimenti i cui dati stanno per uscire (ed è un obiettivo la cui realizzazione conterà molto per l'economia somala), ma soprattutto si sono alfabetizzate 1.257.779 persone, curate 1.614.261, vaccinate 1.418.798, mentre 11.048.176 capi di bestiame hanno avuto una assistenza veterinaria. Si sono costituiti 7.837 comitati rivoluzionari di villaggio o fra i nomadi, nuove strutture democratiche di base. A partire da tali basi create nell'insegnamento della lingua scritta, da marzo sono seguiti i corsi di istruzione per adulti intesi a impedire l'analfabetismo di ritorno, e la preparazione degli edifici e delle attrezzature necessari per realizzare la scuola obbligatoria fino ai 13 anni.

La scolarizzazione in effetti, per essere completa, deve ancora percorrere parecchia strada, benché nelle città e nei villaggi principali si siano raggiunti livelli assai elevati, con una popolazione scolastica che ha superato nel 1974 gli 80 mila alunni (nell'ordine dell'85%), di cui circa un terzo è passato alle medie. Ma ora, con l'obbligatorietà di un settennio di studio primario, concepito nel quadro di una riforma che dopo un ulteriore periodo di scuola unitaria comprende un che corsi di istruzione professionale, si tratta di generalizzare questo impegno in tutto il paese. Non si pretende di raggiungere subito il traguardo, ma intanto sono in costruzione 1.180 nuove aule scolastiche distribuite in tutto il territorio, ciascuna di 40-50 posti, così che a settembre più del 60% dei ragazzi in età scolare potranno accedere all'insegnamento. Le aule vengono costruite con lo apporto del lavoro volontario, che è divenuto una forma consolidata di partecipazione sociale alla creazione delle infrastrutture, in ogni campo. Quanto agli insegnanti, a fianco di quelli professionali in rapido aumento, si continua a ricorrere, per fare fronte alla crescente necessità, agli studenti diplomati dalla scuola superiore, che per un anno e mezzo (due anni scolastici) compiono in prevalenza il loro servizio civile obbligatorio (prima del lavoro o dell'università), operando nella scuola.

Il valore, la portata della « campagna rurale », vanno valutati comunque in termini di generale mutamento di antichi rapporti sociali e culturali. Un sociologo che ha guidato un'« equipe » di studiosi incaricati dal governo di seguirla e analizzarla, mi ha parlato con molta convinzione proprio in questo senso. E lo conoscevo da tempo, come un tipo riservato, attento a non lasciarsi andare all'entusiasmo. « E' giusto quello che ha affermato il presidente — mi ha detto —, che molte delle nostre vecchie divisioni — anche "mentali" — tra città e campagna, sono saltate. Uno scopo, del resto, e non l'ultimo, era anche questo. La rivoluzione si è posta il problema di superare a tutti i livelli quella divisione. Mi assicurava un economista: « Se non abbattiamo le barriere culturali fra città e campagna non abbattiamo quelle sociali, e se non abbattiamo queste ultime non abbattiamo quelle economiche, alle quali ovviamente lavoriamo con i nostri programmi di sviluppo per farne la base delle riforme sociali e culturali indispensabili a una nuova economia che consenta la crescita di "tutto il paese" ». Un intreccio, insomma, di determinazioni, con al centro una frattura da sanare (modernità in città, tradizione in campagna). Molto è stato fatto in questa direzione dall'« Ololaha » e gli effetti si sono sentiti durante la siccità, e ora durante la trasmigrazione delle popolazioni vittime della carestia. E si sono sentiti per esempio, anche quando si è trattato di applicare, di cominciare ad applicare, la legge sul diritto di famiglia, per l'emancipazione della donna, la sua parità con l'uomo, di moglie rispetto al marito, negli stessi importantissimi rapporti economici ed ereditari. Non a caso le donne sono state le più attive nella alfabetizzazione, cioè quelle alfabetizzate sono in numero superiore agli uomini, particolarmente fra gli adulti. In Somalia il movimento femminile ha una sua tradizione, e la rivoluzione lo ha valorizzato, per farne una delle sue basi di consenso. Lo è in effetti, e lo ha dimostrato la larga partecipazione delle donne ai dibattiti sulla legge familiare, prima del suo varo. Dopo si è trattato di garantire il rispetto, l'attuazione, perché inevitabilmente sono riaffiorate resistenze, incomprensioni.

Su di esse, si sa, sfruttando l'arma della religione musulmana cui senza dubbio si sottraevano notevoli poteri di controllo sulla famiglia, hanno puntato in gennaio, quando la legge fu promulgata, certi settori reazionari. In verità ristretti gruppi lanciatisi nella provocazione di incidenti, e in un complesso convergere di manovre cui non sono state estranee potenze straniere imperialiste e subimperialiste. E' stato un momento duro, e la dirigenza rivoluzionaria non ha esitato a reagire con durezza. E' interessante però che alla provocazione abbiano fatto capo — è il caso di alcune minoranze della popolazione di Mogadiscio — gli elementi di due strati sociali: gli sbandati appartenenti agli strati popolari, spinti verso la città anche dalla carestia, ancora disponibili al parassitismo (un fenomeno enormemente ristrettosi con la rivoluzione, semmai in lieve aumento durante, appunto, la siccità); e gli appartenenti a una tenace borghesia « compradora », sempre pronta a sperare in un rivolgimento di regime. Significativo è invece stato il rifiuto di farsi coinvolgere, dei larghi strati popolari su cui avevano operato già importanti riforme sociali, e fra i quali è andata formandosi una coscienza politica chiaramente indirizzata. Certo si può dire che la nuova legge familiare tiene conto di determinate situazioni, per cui concede ancora la poligamia ma in casi eccezionali, in pratica quando proprio il pastore o il contadino non sia ancora uscito da un regime di rapporti economico-sociali che la ricomprendono in un equilibrio ancora insormontabile.

Non è questo, però, che ha agito. Le eccezioni riconosciute, in una corretta prospettiva graduatistica, hanno semmai confermato una regola che ha trovato appoggio nella militanza, particolarmente femminile, fautrice di una società profondamente riformata. E ciò è avvenuto estesamente, si è coniugato con la partecipazione all'« Ololaha », con l'« aska wa ugasbo », il lavoro volontario, con la lotta ai flagelli naturali, con la mobilitazione di massa per le riforme sociali ed economiche.

Certo il processo assume spesso aspetti contraddittori, ma sostanzialmente marginali, come l'ostilità fra gli anziani per la giovane lavoratrice che va ai campi o in fabbrica in pantaloni. Ma sulle remore della tradizione prevale poi fra queste donne l'esigenza di conquistare una qualificazione professionale, di affermare la propria indipendenza ed emancipazione sostanziali.

Ma anche in boscaglia, dove i costumi sono più radicati, i vecchi non si oppongono a che ragazzi e ragazze vadano alla scuola del villaggio, fino a concepire oggi, come qualcosa di collegato a questo progresso, il fatto che le femmine ereditino come i maschi, che il maggiorasco sia finito.

Così la rivoluzione somala cerca ed estende il consenso popolare. Un mondo in trasformazione, rapida e prudente, attenta a non isolare i bei progetti di progresso dalle masse. Ogni passo in avanti è un passo che si radica nel paese, e questo è forse l'aspetto più valido di un processo politico, che da sei anni sta mutando il volto della Somalia.

Ermanno Lupi

GEHEN — Un gruppo di ragazzi con il loro « maestro di alfabetizzazione » e istruttore di ginnastica in un campo di assistenza allestito per le popolazioni colpite dalla siccità.

Aspetti sconcertanti della pubblicità dei farmaci

Benvenuta l'influenza

Le direttive ai farmacisti dopo che « anche quest'anno è puntualmente arrivata l'epidemia influenzale » - I consigli pseudoterapeutici - « L'obiettivo è quello di convogliare nuovi consumatori in farmacia aprendo un dialogo con la prima bottiglia »

Il controllo e la manipolazione della domanda attraverso le tecniche promozionali delle vendite dei prodotti farmaceutici si sono andati in questi ultimi anni sempre più affinando allo scopo di incentivare il consumo di quei prodotti utili, inutili ed anche dannosi, immessi sul mercato da una industria che si cura più del profitto che della salute della collettività e che, a scopo di lucro, cerca di indurre bisogni inesistenti.

« L'obiettivo è quello di convogliare nuovi consumatori in farmacia, dare inizio con la prima bottiglia in omaggio ad un consumo ripetuto, consentire soprattutto al farmacista di aprire un colloquio con i suoi clienti affinché questi si giovino di una cura completa ». Questo si legge nella « lettera aperta ad un farmacista », un inserto pubblicitario finanziato da una nota ditta, che è apparso su « Il Farmacista moderno », rivista di marketing e organizzazione della farmacia italiana.

In effetti sembrerebbe un abile artificio psicologico per avviare il cliente sulla via della farmacodipendenza, anche se poi ci si accorge che in questo caso specifico la propaganda vorrebbe solo indurlo a consumare un'acqua minerale; ma è indubbio e dichiarato che il marketing in questo settore è indirizzato « a moltiplicare ulteriormente i consumi in un contesto di terapia legata ai bisogni di un mondo nel quale oggi viviamo », come sottolinea lo stesso inserto pubblicitario.

La tecnica della incentivazione delle vendite non risparmia neppure la professionalità della figura del farmacista: al pari di un commesso che esplichi la sua mansione dietro un banco gli viene ingiunto: « Questo è il momento di mettere bene in vista l'espositore con il prodotto X sul banco della farmacia ».

« A tutti i farmacisti! Qualora non aveste ancora ricevuta la nostra comunicazione, sappiate che è in corso una vantaggiosissima campagna promozionale... ». Vantaggiosissima per chi? Certo, la promozione della vendita di quei prodotti da banco, con sereno eufemismo definiti anche farmaci di conforto, la cui principale caratteristica qualificante è rappresentata dalla possibilità del loro acquisto senza ricetta medica, risulta vantaggiosissima per l'industria farmaceutica che li propone sul mercato, vantaggiosissima anche per il farmacista che vede però la sua funzione dequalificata nella misura in cui la sua professionalità viene asservita a vantaggio del profitto industriale; molto meno vantaggiosa è per il consumatore che incappando nel volano incentivante di questa poco scientifica propaganda incorre nel rischio di fare un uso non appropriato di medicinali acquistati per far fronte empiricamente a piccoli disturbi.

I « prodotti da banco »

Eppure la presenza di « prodotti da banco » in farmacia è ancora oggi sensibile: per quel che riguarda il numero dei pezzi venduti essa rappresenta circa il 20% dell'intero mercato farmaceutico.

La constatazione che sole 8 aziende su circa 900 hanno speso, nel 1969, 45 miliardi e 826 milioni in attività promozionali delle vendite e la dimostrazione conturbante della deformazione patologica del regime italiano di produzione e di mercato nel settore farmaceutico soprattutto se questi dati vengono poi paragonati ai 6 miliardi di lire spesi nello stesso anno dalla industria farmaceutica in attività di ricerca.

A questo debbono aggiungersi le forme dolose e mistificatorie a cui arriva la stessa propaganda, che non solo non coincidono con la tutela della salute pubblica, ma vanno addirittura contro ogni principio di corretta informazione scientifica e di rigorosa educazione sanitaria. Così mentre ipocritamente la Farmunione proclama: « I farmaci usiamoli bene » d'altra parte sulle riviste specializzate la disinformazione scientifica usata come incentivo alle vendite dilaga. Così si può leggere in un altro numero de « Il farmacista moderno »: « Anche quest'anno puntualmente è arrivata l'epidemia influenzale. La forma virale si presenta con una sintomatologia piuttosto complessa: generalmente compaiono alcuni disturbi riferibili all'apparato gastro-enterico, nausea, vomito, dolori addominali anche violenti, quindi disturbi generali con febbre, dolori articolari, spossatezza. I rimedi il farmacista li conosce bene: antibiotici, antipiretici e antireumatici. Cosa altro potrebbe aggiungere il farmacista? ». A parte il principio etico e deontologico che di fronte alla gravità ed alla complessità di tali sintomi il farmacista non dovrebbe suggerire altro allo sprovveduto cliente che rivolgersi con urgenza ad un medico per una qualificata diagnosi della sua malattia, questa « lettera aperta ad un farmacista » si arroga anche il diritto di rispondere alla sua domanda retorica con « qualcosa che completi il beneficio terapeutico dei suoi clienti. Insieme alle cure classiche antibiotiche ed antireumatiche il farmacista potrebbe consigliare il lassativo XY ».

Così, oltre che assoggettarsi ad una cura di antibiotici che nel caso specifico del virus dell'influenza non servono a nulla, il povero malato dovrebbe anche seguire il poco oculato consiglio di ingerire una purga, altrettanto inutile, nel caso che la diagnosi di influenza fatta abusivamente dal farmacista dietro il suo banco corrisponda fortuitamente a verità, o addirittura controindicata come avviene nel caso in cui i sintomi aspecifici siano « nausea, vomito, dolori addominali violenti ».

Le regole del marketing

Questo assurdo e criminoso campionario di propaganda tuttavia rientra in quella logica del profitto che caratterizza l'industria farmacogena ed il mercato del farmaco ad ogni suo livello. E del resto durante le « Giornate farmaceutiche italiane » tenutesi a Torino dal 27 aprile al 1. maggio del 1974 questo non viene nascosto: « Il fine ultimo e la causa prima della produzione — dichiarava in questa occasione Ugo Clima, consigliere delegato della Mercurio Misura — è il consumo. Questo vale per qualunque produttore, qualunque distributore, qualunque consumatore e quindi anche per la farmacia... In termini di marketing infatti la farmacia presenta alcuni vantaggi rispetto ad altri punti di vendita. I clienti sono obbligati ad entrarvi da un sistema assistenziale che almeno questi vantaggi li offre. E' un immenso potenziale. Anche il numero chiuso è un altro vantaggio esclusivo. Infine il peso psicologico del farmacista sul consumatore è ancora notevole ».

E così si è giunti a considerare il prodotto farmaceutico come bene di consumo e non come un bene sociale, a dare alla produzione farmaceutica un carattere crescentemente estraneo ai bisogni sanitari del paese, ad orientare la spinta consumistica proponendo ai consumatori nuovi prodotti che nella maggior parte dei casi rappresentano criticabili associazioni, nuove formulazioni di preparati già in commercio. Tutto questo è potuto avvenire solo per la ignavia delle nostre autorità in campo sanitario che sembrano non tenere in alcun conto non solo lo scopo sociale del farmaco ma anche quanto l'Organizzazione mondiale della Sanità ha chiesto agli Stati aderenti di far proprio in tema di pubblicità e propaganda sui farmaci. « Dopo aver studiato un rapporto del Direttore generale sulla questione, la ventunesima seduta dell'Assemblea Mondiale della Sanità ha stabilito che una pubblicità farmaceutica che non sia obiettiva rappresenta un attentato, quale che sia la forma, alla salute pubblica. Di conseguenza l'Assemblea ha subito invitato gli Stati membri a mettere in vigore i criteri etici e scientifici sotto indicati applicabili a tutti i prodotti farmaceutici: la pubblicità relativa ad un medicamento deve essere veritiera e degna di fede. Essa non deve contenere dichiarazioni inesatte o incomplete né affermazioni non veritiere concernenti la composizione, gli effetti tossici e terapeutici, le indicazioni del medicamento e della specialità ».

Questo e tuttavia solo un aspetto di una gravissima situazione che caratterizza il vigente regime della industria dei farmaci e che potrà essere superata solo con un intervento riformatore nel campo della produzione del farmaco che anticipi anche l'attuazione completa della riforma sanitaria con l'urgenza determinata dal decadimento e dal grave stravolgimento della situazione sanitaria che il potere dei produttori farmaceutici ha determinato.

Laura Chiti